

/

Oh, Giuseppe, sono tanto stanca

Quando Franklin D. Roosevelt era stato eletto da poco presidente, c'erano senz'altro in tutta l'America scultori che avrebbero voluto avere l'occasione di fargli un ritratto dal vivo, ma mia madre aveva delle conoscenze. Uno dei suoi amici e vicini più intimi, la cui casa si affacciava sullo stesso cortile della nostra, nel Greenwich Village, era un tipo affabile di nome Howard Whitman, che aveva perso da poco il suo lavoro di giornalista per il *New York Post*. E uno degli ex colleghi di Howard al *Post* adesso era impiegato nell'ufficio stampa del quartier generale di Roosevelt a New York. Ciò le avrebbe reso più facile introdursi nell'ambiente – o, come diceva lei, procurarsi un'entrata – ed era sicura che da lì in poi sarebbe riuscita a cavarsela. In quel periodo era sicura di ogni cosa che faceva, ma ciò non nascondeva del tutto un bisogno tremendo di appoggio e approvazione da ogni parte.

Come scultrice non era molto brava. Aveva cominciato solo da tre anni, dopo la fine del matrimonio con mio padre, e nei suoi lavori c'era ancora qualcosa di rigido e dilettesco. Prima del progetto su Roosevelt la sua specialità erano le «figure da giardino» – un bambino a grandezza naturale le cui gambe dal ginocchio in giù diventavano zampe di capra, un altro accovacciato in mezzo alle felci, intento a suonare il flauto di Pan; bim-bette con le braccia alzate che si trascinavano dietro ghirlande di margherite o camminavano accanto a un'oca con le ali aperte. Questi strambi fanciulli, in gesso dipinto di verde per imitare il bronzo esposto alle intemperie, erano sistemati su piedistalli artigianali di legno, così da troneggiare qua e là nel suo studio lasciando al centro uno spazio libero per la piattaforma per modellare, sulla quale era posato il bozzetto in argilla al quale stava lavorando in quel momento.

Si era fatta l'idea che presto sarebbe stata scoperta da una moltitudine di ricchi, tutti raffinati e aristocratici, impazienti di decorare i loro giardini all'inglese con le sue sculture e di diventare suoi amici per la vita. Nel frattempo, un po' di pubblicità a livello nazionale come prima donna scultrice a «fare» il nuovo presidente non poteva certo nuocere alla sua carriera.

E se non altro aveva uno studio come si deve. Anzi era il migliore fra tutti gli studi che avrebbe avuto nel resto della sua vita. Sul nostro lato del cortile si affacciavano sei o otto vecchie case, con il retro che dava su Bedford Street, e la nostra era probabilmente l'edificio di maggior interesse della fila perché la stanza principale al piano inferiore occupava due livelli. Dal cortile, una larga scaletta di mattoni scendeva fino alle alte finestre anteriori e alla porta d'ingresso; poi ci si trovava nel vasto studio con il soffitto rialzato, inondato di luce. Lo studio era

abbastanza grande da fungere anche come soggiorno, e perciò insieme ai fanciulli verdi da giardino conteneva anche il mobilio che aveva arredato il salotto nella casa dove avevamo abitato con mio padre a Hastings-on-Hudson, la cittadina di provincia dov'ero nato io. La parete di fondo dello studio era percorsa da un ballatoio a livello del piano superiore, dove erano nascoste due piccole camere da letto e un minuscolo bagno; al di sotto, là dove il piano inferiore continuava fino al lato che dava su Bedford Street, si trovava l'unica porzione dell'appartamento da cui si poteva capire che di soldi non ne avevamo poi tanti. Il soffitto era bassissimo e l'ambiente restava sempre al buio; le finestrelle si affacciavano sotto una ringhiera di ferro che separava il muro dal marciapiede, e sul fondo del vano fra la strada e il palazzo si accumulava uno strato di immondizie. La nostra cucina, infestata dagli scarafaggi, conteneva a malapena un fornello e un lavandino che non erano mai puliti, oltre a una ghiacciaia di legno marrone con il suo blocco scuro di ghiaccio sempre sul punto di sciogliersi; il resto di quell'area era la nostra sala da pranzo, che nemmeno l'ampiezza del vecchio tavolo che ci eravamo portati dietro da Hastings riusciva a ravvivare. Ma lì dentro c'era anche la nostra radio Majestic, e questo bastava a renderla un luogo accogliente per me e mia sorella Edith: ci piacevano i programmi per bambini che andavano in onda nel tardo pomeriggio.

Un giorno avevamo appena spento la radio quando entrammo nello studio e trovammo nostra madre intenta a discutere del progetto Roosevelt con Howard Whitman. Era la prima volta che ne sentivamo parlare e probabilmente la interrompemmo con troppe domande, perché alla fine disse: «Edith? Billy? Su, adesso basta. Dopo vi racconto tutto. Adesso correte in giardino a giocare».

Chiamava sempre «giardino» il cortile, anche se non ci cresceva niente a parte qualche alberello di città stentato e una chiazza d'erba che non ebbe mai l'opportunità di allargarsi. Era in gran parte un terreno nudo, interrotto qua e là da un lastricato di mattoni, incipriati da un leggero strato di fuliggine e cosparsi di escrementi di cani e gatti. Sul lato più lungo ci saranno state sei o otto case, ma sul più corto ce n'erano solo due, e questo gli dava un'aria soffocata e tetra; la sua unica caratteristica saliente era una decrepita fontana di marmo, poco più grande di un abbeveratoio per gli uccelli, che si trovava davanti a casa nostra. In origine la fontana era stata concepita in modo che l'acqua colasse uniformemente dal bordo dell'invaso superiore gocciolando nel bacino inferiore, ma il passare del tempo ne aveva scombussolato il funzionamento; l'acqua si rovesciava in un solo rivolo filamentoso da quell'unico paio di centimetri dell'invaso superiore che erano rimasti puliti. Il bacino inferiore era abbastanza profondo da poterci immergere i piedi in una giornata calda, ma l'effetto non era molto piacevole perché la porzione di marmo che restava sott'acqua era rivestita di feccia marrone.

Nel cortile io e mia sorella trovavamo ogni giorno qualcosa da fare, per tutti i due anni che abitammo lì, ma soltanto perché Edith era una bambina piena di fantasia. Aveva undici anni all'epoca del progetto Roosevelt, e io ne avevo sette.

«Papà?», chiese Edith un pomeriggio, mentre eravamo in città con nostro padre, nel suo ufficio. «Hai sentito che la mamma sta facendo una testa del presidente Roosevelt?»

«Ah, davvero?» Stava rovistando nella sua scrivania, in cerca di qualcosa che secondo lui ci sarebbe piaciuto.

«In pratica le misure gliele prende qui a New York», continuò Edith, «e poi dopo l'insediamento, quando la scultura sarà

finita, la porterà a Washington e gliela consegnerà alla Casa Bianca». Capitava spesso che Edith raccontasse a uno dei nostri genitori le attività più virtuose dell'altro; faceva parte del suo lungo e vano lavoro per riunirli. Molti anni dopo mi raccontò che pensava di non essersi ancora ripresa, né di riuscire mai a riprendersi, dallo shock della loro separazione: disse che Hastings-on-Hudson restava il momento più felice della sua vita, e questo suscitò la mia invidia perché io, invece, me ne ricordavo a malapena.

«Ma bene», fece mio padre. «È proprio un bel colpaccio, no?» Poi trovò quello che stava cercando nella scrivania ed esclamò: «Ecco qua; che ve ne sembra?» Erano due fogli sottilissimi, fustellati, che sembravano composti di francobolli, ciascuno dei quali recava l'emblema di una lampadina elettrica in bianco vivido su uno sfondo giallo, e le parole «Più luce».

L'ufficio di mio padre era uno dei tanti cubicoli angusti al ventitreesimo piano del palazzo della General Electric. Era vicedirettore commerciale di zona per quella che all'epoca si chiamava Divisione Mazda (Lampadine) – un impiego modesto, ma abbastanza buono da avergli permesso, in tempi migliori, di prendere in affitto una casa in una cittadina come Hastings-on-Hudson – e quei francobolli con «Più luce» erano gadget ricordo di un recente convegno di responsabili vendite. Gli dicemmo che i francobolli erano carini – il che era vero – tuttavia manifestammo qualche dubbio su cosa avremmo potuto farci.

«Oh, sono solo per bellezza», rispose lui. «Ho pensato che potevate incollarli sui libri di scuola, oppure... insomma, quello che vi pare. Pronti a uscire?» E piegò con cura i fogli di francobolli, mettendoli nella tasca interna della giacca per tenerli al sicuro durante il viaggio di ritorno.

Fra l'uscita della metropolitana e il cortile, in qualche punto del West Village, passavamo sempre davanti a un terreno incolto dove c'erano degli uomini che si accalcavano intorno a fuocherelli striminziti alimentati da pezzi di cassette della frutta e immondizie, e alcuni di loro riscaldavano delle lattine di cibo tenendole sospese sulle fiamme con degli appendini di fil di ferro. «Non fissateli», aveva detto mio padre la prima volta. «Sono tutti senza lavoro, e soffrono la fame».

«Papà?», volle sapere Edith. «Secondo te Roosevelt è buono?»

«Ma certo».

«Secondo te i democratici sono tutti buoni?»

«Be', per la maggior parte sì, certo».

Molto tempo dopo sarei venuto a sapere che mio padre aveva preso parte per anni alle attività politiche del Partito Democratico locale. Si era reso utile ad alcuni dei suoi amici politici – uomini che mia madre definiva «quei tremendi irlandesotti di Tammany Hall» – aiutandoli ad aprire delle concessionarie per le lampadine Mazda in vari punti della città. E poi adorava i loro incontri mondani, dove gli veniva sempre chiesto di cantare.

«Ovviamente, eri troppo piccolo per ricordarti come cantava papà», mi disse una volta Edith, dopo che lui era morto nel 1942.

«No che non lo ero; me lo ricordo».

«Ma io dico per ricordartelo davvero», rispose lei. «Aveva la voce da tenore più bella che abbia mai sentito. Ti ricordi “Danny Boy”?»

«Eccome».

«Ah, Gesù, quella sì che era bella», continuò lei, chiudendo gli occhi. «Era proprio... era proprio bella».

Quando tornammo al cortile, quel pomeriggio, e nello studio, io e Edith restammo a guardare i nostri genitori che si

salutavano. Li tenevamo sempre d'occhio, sperando che cominciassero a chiacchierare, si mettessero comodi e trovassero qualcosa che li facesse ridere, ma non succedeva mai. E quel giorno era ancora più improbabile del solito perché mia madre aveva un'ospite: una donna di nome Sloane Cabot che era la sua migliore amica tra gli abitanti delle case sul cortile, e che salutò mio padre con un piccolo slancio di entusiasmo artefatto e civettuolo.

«Come va, Sloane?», disse lui. Poi si rivolse di nuovo alla ex moglie e le chiese: «Helen? Ho sentito che hai intenzione di fare un busto di Roosevelt».

«No, non proprio un busto», rispose lei. «Una testa. Credo che sarà più efficace se mi fermo all'altezza del collo».

«Be', ottimo. È magnifico. In bocca al lupo per questo lavoro. Va bene, allora...» Dedicò tutta la sua attenzione a me e a Edith. «Ok, ci vediamo presto. Me lo date un abbraccio?»

E i suoi abbracci, il culmine delle sue visite legalmente concordate, erano indimenticabili. Uno per volta, ci sentivamo tirare su e abbracciare in mezzo agli odori di lino, whisky e tabacco; il tepore rasposo della sua mascella ci sfiorava una guancia, e poi ricevevamo un bacio umido e veloce vicino all'orecchio; dopodiché ci lasciava andare.

Era quasi uscito dal cortile, si trovava quasi sulla strada, quando io e Edith lo raggiungemmo di corsa.

«Papà! Papà! Ti sei dimenticato i francobolli!»

Lui si fermò, si voltò, e a questo punto ci accorgemmo che stava piangendo. Cercò di non farsi vedere – quasi nascose la faccia nel cavo dell'ascella, come per frugare meglio nella tasca interna – ma non esiste un modo per dissimulare il gonfiore e l'agitazione di un volto in lacrime.

«Ecco qua», disse. «Eccoveli». E ci rivolse il sorriso meno convincente che avessi mai visto. Sarebbe bello raccontare che ci fermammo lì a parlare con lui – che l’abbracciammo di nuovo – ma eravamo troppo imbarazzati per farlo. Prendemmo i francobolli e tornammo di corsa a casa senza voltarci.

«Ah, non sei emozionata, Helen?», stava dicendo Sloane Cabot. «Al pensiero di incontrarlo, di parlare con lui e tutto il resto, davanti a tutti quei giornalisti?»

«Be’, si capisce», rispose mia madre, «ma quello che conta è prendere bene le misure. Spero che non ci saranno troppi fotografi e un sacco di stupide interruzioni».

Sloane Cabot aveva qualche anno in meno di mia madre ed era notevolmente graziosa, in uno stile spesso rappresentato nelle illustrazioni dell’epoca che se non sbaglio si chiama Art Déco: frangetta nera e liscia, occhi grandi e bocca larga. Anche lei era una madre divorziata, ma nel suo caso l’ex marito si era defilato ormai da un pezzo e veniva definito soltanto come «quel bastardo» o «quel vigliacco figlio di buona donna». Aveva un bambino dell’età di Edith che si chiamava John, e che a me e a Edith piaceva da matti.

Le due donne si erano conosciute pochi giorni dopo che ci eravamo trasferiti in quella casa, e la loro amicizia fu sancita quando mia madre risolse il problema della scuola di John. A Hastings-on-Hudson conosceva una famiglia a cui avrebbe fatto comodo guadagnare qualcosa prendendo un pensionante, così John andò a vivere da loro per frequentare la scuola locale, e tornava a casa solo nel weekend. La sistemazione costava più di quanto Sloane potesse agevolmente permettersi, ma riusciva comunque a sbarcare il lunario e le fu grata per sempre.

Sloane lavorava nella zona di Wall Street come segretaria pri-

vata. Non faceva che parlare di quanto odiasse il suo lavoro e il suo capo, ma il lato positivo era che spesso il suo capo andava fuori città per lunghi periodi: questo le concedeva il tempo di adoperare la macchina da scrivere dell'ufficio per inseguire l'aspirazione della sua vita, ossia scrivere sceneggiati radiofonici.

Una volta confidò a mia madre che il nome e il cognome che portava se li era inventati lei: «Sloane» perché aveva un suono mascolino, il genere di nome che può essere utile a una donna sola per farsi strada nel mondo, e «Cabot» perché... ecco, perché aveva un tocco di classe. Cosa c'era di male in questo?

«Ah, Helen», disse. «Sarà una cosa splendida per te. Se riesci a farti pubblicità – se la stampa comincia a parlarne, e i cinegiornali – diventerai uno dei personaggi più interessanti d'America».

C'erano cinque o sei persone radunate nello studio il giorno che mia madre tornò a casa dopo la sua prima visita al presidente.

«Qualcuno mi porta qualcosa da bere?», chiese, guardandosi intorno con aria fintamente derelitta. «Poi vi racconto tutto».

E con il bicchiere in mano, gli occhi sbarrati come quelli di un bambino, ci raccontò che si era aperta una porta e lui era entrato nella stanza sorretto da due omoni grandi e grossi.

«Grandi e grossi», insistette. «Uomini giovani, forti, che lo tenevano sotto le braccia, e si capiva benissimo che fatica facevano. Poi è spuntato un *piede*, con quel tremendo tutore ortopedico di metallo sopra la scarpa, e poi l'*altro* piede. E lui sudava e ansimava, cercando di riprendere fiato, e aveva una faccia... non so come dire... tutta paonazza, e tesa, e orribile». Rabbrivì.

«Be'», commentò Howard Whitman, che sembrava a disagio, «non può farci niente se è invalido, Helen».

«Howard», lo rimbeccò lei spazientita, «sto solo cercando di far capire quanto è stato *brutto*». E questa frase sembrò avere un

certo peso. Se lei era un'autorità in fatto di bellezza – sul modo in cui, per esempio, un bambino poteva inginocchiarsi in mezzo alle felci per suonare il flauto di Pan – allora si era certamente guadagnata anche una reputazione come autorità in fatto di bruttezza.

«*Ad ogni modo*», continuò, «l'hanno fatto sedere in una poltrona, e lui si è asciugato gran parte del sudore dalla faccia con un fazzoletto – era ancora senza fiato – e dopo un po' si è messo a parlare con degli altri uomini che stavano lì; cosa si sono detti, non sono riuscita a sentirlo. Alla fine si è rivolto a me con un sorriso tutto particolare. Sinceramente, non so se riesco a descrivervelo. Non era come quello che si vede nei cinegiornali; bisogna vederlo di persona. I suoi occhi non cambiano neanche un po', ma gli angoli della bocca gli si sollevano come tirati su dai fili di una marionetta. È un sorriso che mette paura. Ti fa venir da pensare: quest'uomo potrebbe essere pericoloso. Potrebbe essere malvagio. Insomma, ad ogni modo, abbiamo cominciato a parlare, e io gli ho detto chiaro e tondo come la pensavo. Gli ho detto: "Io non ho votato per lei, signor presidente". Ho detto: "Sono una repubblicana convinta e ho votato per il presidente Hoover". E lui: "Come mai è qui, allora?", o qualcosa del genere, e io: "Perché lei ha una testa molto interessante". Allora lui mi ha fatto di nuovo quel sorriso e ha detto: "Cos'ha di tanto interessante?" E io: "Mi piacciono quei bernoccoli che ci sono sopra"».

A quel punto doveva essere convinta che tutti i cronisti presenti stessero scrivendo sui loro taccuini, mentre i fotografi tenevano pronti i flash; niente di più facile che i giornali dell'indomani titolassero:

ARTISTA IN GONNELLA CANZONA F.D.R.
PER I «BERNOCCOLI» CHE HA IN TESTA

Alla fine di quella chiacchierata preliminare lei si mise al lavoro, che consisteva nel misurare varie parti della sua testa con il calibro a compasso. Sapevo che effetto faceva: le punte fredde e tremanti di quel calibro incrostato di argilla mi avevano solleticato e punzecchiato dappertutto le volte che ero servito da modello per i suoi stravaganti fanciulli boscherecci.

Ma nessun flash scattò mentre lei prendeva e annotava le misure, e nessuno le fece domande; dopo qualche nervosa parola di ringraziamento e di saluto si ritrovò di nuovo nel corridoio in mezzo a tutti gli altri questuanti senza speranza che allungavano il collo e non erano riusciti a entrare. Doveva essere stata una brutta delusione, e probabilmente aveva cercato di compensarla progettando il resoconto trionfante che ne avrebbe fatto a noi una volta tornata a casa.